

L'economista della University of Chicago propone più regolamentazione. Le fusioni bancarie sono state fatte solo per motivi di potere

## Zingales, la politica riconquisti lo spazio rubato dalla finanza

DI FABRIZIO MASSARO

**L**e grandi fusioni che hanno ridisegnato il volto del settore finanziario non sono state fatte per motivi economici, ma solo per acquisire maggior potere, con il quale influenzare, per non dire corrompere, la politica affinché liberalizzasse sempre più il sistema, fino al collasso al quale abbiamo assistito. Non usa mezzi termini Luigi Zingales, l'economista italiano della University of Chicago, fra le teste più lucide e polemiche dei nostri tempi e star indiscussa al Festival dell'Economia di Trento (atteso, alla fine della lezione, da gruppi di ragazze imploranti foto e autografi: «Siamo fan italiane e pensanti!»).

Per Zingales, alla base della crisi c'è il cortocircuito tra finanza e potere politico. La finanza ha la colpa morale e ideologica di avere voluto conquistare potere politico, ma la responsabilità ultima della crisi è della politica, che ha abdicato al suo ruolo. Ed è normale che ciò sia accaduto, perché i più bravi fra i giovani sono stati attratti dalle prospettive di carriera e di reddito più che sproporzionate offerte dalla finanza negli ultimi 20 anni. Ed è da quel bacino che la

politica ha attinto la classe dirigente. Ma quando l'uomo di finanza passa in politica, continua ad avere un occhio di riguardo per quel mondo. «Quando Henry Paulson (l'ex ministro al Tesoro del governo Bush, già ceo di Goldman Sachs) disse al Congresso: datemi 700 milioni o il mondo muore, lui pensava al suo mondo, che infatti è morto».

Zingales non butta via il bambino con l'acqua sporca: la finanza serve nel mondo sviluppato, e se viene a mancare tutto si ferma. Nell'agosto 2008 le previsioni del Fmi davano l'economia mondiale in crescita del 3,8% per il 2009, mentre oggi, dopo la paralisi di ottobre del sistema, la stima è di un misero +0,1%, che corrisponde a 3 mila miliardi di dollari di ricchezza non creata, senza contare gli effetti di lungo periodo. Ma serve una finanza responsabile eticamente, che non agisca più come il barista che continua a servire alcol a un ubriaco. E responsabile politicamente: l'azione di lobbying «è stata ed è ancora oggi pesante» per eliminare i vincoli sul capitale delle banche, e cercare di impedire che aumenti il numero di derivati scambiati su listini ufficiali, «per evitare qualsiasi regolamentazione». Invece è proprio questo quello che va fatto, e il messaggio non poteva essere più chiaro, mentre il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

sta preparando la bozza del «global legal standard» per il G8 che vorrebbe rifondare le regole dell'economia mondiale. Secondo Zingales è dannoso cedere al populismo, a un sentimento anti-finanza che «rischia di bloccare lo sviluppo dell'economia per i prossimi trent'anni». E necessario invece trovare correttivi che non turbino il mercato stesso. Servono sistemi di pre-allarme sul patrimonio delle istituzioni finanziarie, uno scambio regolamentato dei derivati, l'accesso degli investitori istituzionali ai cda, oggi nominati dagli stessi board (l'Italia è più avanzata, grazie al consigliere di minoranza). Gli hedge fund dovrebbero rendere noti i loro modelli subito all'authority e dopo 18-24 mesi al mercato, «in modo da giudicare se hanno lavorato bene o hanno assunto troppi rischi». Il mark-to-market non va abbandonato, ma tutte le poste, e non solo alcune a discrezione, devono essere indicate nei bilanci con la doppia valutazione, cioè anche al costo storico. E serve una politica forte: se ci fosse stata, non avrebbe consentito la diffusione dei subprime, che cioè si indebitassero anche le famiglie non in grado di pagare. «Serve un antitrust politico sulla finanza. Perché se diventi troppo grande prendi anche troppo potere». (riproduzione riservata)



Luigi Zingales

